

Ricordo di

don Gustavo Resi



Collegio Don Bosco - Pordenone

Ricordo di

don Gustavo Resi

Collegio Don Bosco - Pordenone

Ricordo di
Don Gustavo Resi

nato ad Albaro di Ronco all'Adige VR, il 22.07.1915
morto a Pordenone, il 13.06.2007
a 92 anni di età, 75 di professione religiosa e 64 di sacerdozio

A tre anni e più dalla morte di don Gustavo Resi, avvenuta, all'età di 92 anni, il 13 giugno 2007, a Pordenone - Collegio Don Bosco, ci accingiamo a fissarne il ricordo con il tradizionale profilo biografico che in tutta la Congregazione di Don Bosco accompagna la morte di un confratello salesiano.

Siamo di molto facilitati in questo compito dal fatto che don Resi aveva negli ultimi anni curato, datandola poi 24 febbraio 2003, una sua autobiografia: "Note di viaggio", affidandola poi all'amico salesiano don Giuseppe Candido per sistemazione e ripulitura in vista della pubblicazione.

Cominciamo dunque con il suo testo autobiografico, riportato in corsivo, solo qua e là ritoccandolo, lo stretto necessario, dove, nel confronto con la documentazione disponibile, fosse risultata qualche inesattezza.

“Note di viaggio”

autobiografia di don Gustavo Resi

“I passi del mio vagare tu li hai contati...” (Sal 56,9)

La sua parola

“Comincio oggi a scrivere una mia storia personale perchè, ultimamente, un campanello d’allarme parve richiamare l’attenzione mia e di altri “a quel giorno o a quell’ora...” (Mc 13,32); giorno sempre vivo e atteso, da me, in serenità e pienezza di gioia.

Ottavo di dieci fratelli e sorelle, nacqui il 22 luglio 1915 in una famiglia numerosa, ad Albaro di Ronco all’Adige nel veronese. Mio padre non usava molte parole; era mite, con uno sguardo sereno da sentirtene protetto. Mai ci guardava con sospetto o indifferenza e alla sua presenza ci sentivamo avvolti di tenerezza e autorevolezza. Era un galantuomo senza ipocrisie; durò così, con una corona di capelli bianchi, sino alla morte. La mamma aveva un bel volto e possedeva cortesia e finezza. Mai la sentimmo alzare la voce per sgridare o per ottenere da noi, suoi figli, qualche cosa. Bastava che ci chiamasse per nome: comprendevamo subito quello che voleva lei e quello che dovevamo essere noi. Morì a 81 anni.

Maria, la prima, spirò nel 1995 a 96 anni; carica di brio sin quasi all’ultimo, se ne andò senza disturbare nessuno. Luigina, fattasi suora, fu in casa e in convento una bella presenza. Elvira, che io conobbi appena, fu stroncata a tredici anni da quella epidemia che fu la “spagnola” dopo la grande guerra del 1915-18. Danilo, vittima di un incidente a 70 anni, visse due giorni di agonia senza un lamento. Più piccolo di lui, io lo ricordo appena. Poi tutti gli altri: Micaela, Elvira seconda, Danilo secondo, Luigi e, ultima, Zita: anima di grande interiorità ascetica. In mezzo a loro io vissi una fanciullezza felice nella predilezione, chissà perché, di tutti.

In parrocchia ero il capo dei chierichetti e, pur essendo vivace, mio compito-dovere era tranquillizzare il non facile gruppo dei piccoli colleghi di cerimonie. La domenica, vestito alla San Luigi, guidavo l’assemblea parrocchiale.

Era tutto bello allora? No! Le mie amarezze le ebbi anch'io: "bruttezze" ce n'erano anche allora, ma l'istinto del pulito, respirato alla scuola saggia e previdente di mia madre, mi ha sempre protetto. Ho scritto: istinto del pulito. Sì! Più tardi, di fronte al ripetersi di tentativi simili e peggiori - persino negli anni della mia crescita umana e del mio sacerdozio - capii che, oltre a quell'istinto provvidenziale, dono di mia madre, operava in me una previdente e assidua grazia di Dio.

Compìi undici anni e le elementari finirono. Inserito in un simpatico e vivace gruppo di amici, nessuno mai mi parlò di "mete" e di futuro. Le idee opportune, per sciogliere i nodi, vennero al Parroco, che la Provvidenza, in quell'anno, inviò al mio paese: don Bertoni, exallievo dell'Oratorio don Bosco a Torino, il quale diceva spesso, parlando di don Bosco: "Si respirava il paradiso." Pescò presto tra i ragazzi del paese e riuscì a farne una sana brigata che spedì a Verona, Collegio don Bosco, dove anch'io, con loro, compii il Ginnasio.

Studiavo, ma non perdevo il fiato in fatiche scolastiche insopportabili; la disciplina c'era, ma non opprimeva; la serietà e la serenità erano come il cibo quotidiano. Nei miei insegnanti e superiori trovai un'accoglienza aperta ed educante in ogni momento, lungimirante e senza utopie ingannevoli. Ricordo, di quegli anni, i miei compagni di scuola, i miei Superiori e particolarmente il direttore don Rufillo Uguccioni e le sue lezioni catechistiche del sabato.

Concluso il Ginnasio non ebbi nessun invito angelico, né alcuna visione quando chiesi ai miei Superiori di entrare nel Noviziato salesiano. In famiglia, quando lo si seppe, difficoltà non ce ne furono. Papà, con molta saggezza, disse: "Pensaci bene!". I Superiori del Collegio mi accettarono ed entrai in Noviziato a Este, con il maestro don Antonio De Pieri: inimitabile nei suoi gesti, ti pigliava come eri e, senza frantumarti, ti faceva come dovevi essere in un clima di schietta serenità. Eravamo cinquantadue, tutti dell'Ispettorato veneta, e il 18 ottobre di quell'anno (1931) venne da Torino Don Rinaldi a consegnarci la veste chiericale, nonostante le sue precarie condizioni di salute.

Durante l'anno canonico crebbi molto in lunghezza - gli anni erano quelli giusti - , ma cominciai ad avere qualche difficoltà di salute e alla fine del Noviziato, dato il mio piuttosto logoro stato fisico, sorse l'interrogativo se ammettermi o no ai voti. Fui ammesso il 22 agosto 1932 e seppi

più tardi, carte alla mano, che il Maestro e il Medico curante patrocinano la mia domanda.

I miei compagni di Noviziato partirono per Foglizzo TO, io invece fui inviato a Tolmezzo UD per una energica cura antitubercolare, dove un medico, specialista in questa malattia, mi curò. Riacquistai forza e salute e, alla fine dell'anno, fui mandato anch'io a Torino (non a Foglizzo, bensì al "Rebaudengo") per i miei studi liceali, dove trovai insegnanti salesiani che mi educarono con la loro semplice e assidua presenza. Vissi a Torino con intensità intellettuale e morale, e in quegli anni, alla scuola di don Tonelli, nacque il mio appassionato amore per la Sindone.

A metà del mio terzo anno a Torino, nel Collegio Don Bosco di Verona si ammalò e morì un giovanissimo confratello chierico, don Raffaelli, che insegnava in una classe ginnasiale. L'Ispettore, don Besnate, mandò me a sostituirlo: l'obbedienza, allora, era una virtù di ordine e "logica" superiore; un carisma lo si direbbe oggi, o anche una bella seccatura.

A Verona presi in mano, con la dovuta mitezza, le redini di quell'esercito vivace e, con il mio motto "mitezza che ottiene", piano piano diventammo amici. Imparai, così, l'esercizio della docilità, che piega prima l'anima che la schiena, e che mi fu sempre, anche in situazioni difficili, guida fedele in ciascuna delle obbedienze che ricevetti. Questo "tirocinio" durò quattro anni con il suo carico di responsabilità e con una salute che non fu mai un prodigio. Durante il quarto anno l'Ispettore don Antonioli mi mandò a Legnago VR, dove si era creato un certo clima di indisciplina. Con un po' di serietà iniziale e addolcendomi gradatamente (lo riconosco meglio adesso di allora; d'intemperanze giovanili ne ebbi anch'io), stemperai il gelo vicendevole e divenni l'educatore benvenuto e ascoltato.

Terminato il tirocinio, finalmente la Teologia, a Monteortone PD: considerata, attesa e "preparata" nei momenti di lavoro intellettuale e di preghiera. Quattro anni, per me, di benedizione e di grazia. La serietà dello studio, il prestigio culturale e morale di quasi tutti gli insegnanti, la responsabilità che dovevo assumermi e la mia preparazione convinta e ragionata al sacerdozio mi entusiasmarono nello studio. I Superiori ebbero stima di me e mi affidarono l'assistenza dei miei centoventi compagni (non tutti e non sempre fior di galantuomini) e l'insegnamento del greco

biblico e dell'ebraico. Ebbi allora anch'io le mie piccole noie, anche se i miei compagni mai scherzaron sul mio incarico, e non tutto fu allegro e facile.

Pagina dura fu l'ultimo anno di Teologia. Il tormento dei dubbi di fede, particolarmente sulla predestinazione, mi ha fatto soffrire sino ad annullarmi e a ridurmi uno stecco. Volevo capire e mi imbrogliai sempre di più. Imploravo - senza pronunciare parola - di tornare indietro, di stroncare tutto, quasi fosse penetrata in me una lama di rasoio a scorticare, ad una ad una, le mie ragioni, buttandole a pezzi nel mare dell'assurdo. Mi accostavo accanitamente ai testi di Paolo (lettera ai Romani), ai Vangeli di Luca e di Giovanni senza trovarvi un accordo e un conforto. Un'esperienza questa che, oggi, quando incontro qualche persona che la vive e la patisce, mi consente di compatire e di comprendere. Ci volle tutta l'autorità di don Beccuti e di don Zortea a "impormi" l'obbedienza di credere a occhi chiusi, di camminare verso il sacerdozio e di vedere nella Sacra Scrittura un testo di verità e di salvezza per tutti i miei problemi. Mi redensi e mi rasserenai, adagio adagio, obbedendo.

Terminato il periodo dello studio e della formazione, ricevetti l'Ordine sacro con il pieno consenso dei Superiori, della mia coscienza e del proposito di esserne fedele. Era il 24 giugno 1943; il vescovo consacrante fu quello di Padova, Monsignor Carlo Agostini. Avevo ventotto anni e si era in guerra, al colmo della guerra, e di feste non se ne fece parola. Papà e mamma e i miei fratelli godettero moltissimo con me. Le mie primizie sacerdotali però si conclusero presto con l'arrivo di una lettera dell'Ispettore don Tittarelli, il quale, in bella forma - e ci sapeva fare - mi scriveva: "Ho pensato di mandarti a Legnago, catechista e consigliere dei liceisti. Credo che sia il tuo posto. Come vedi non tengo conto solo del greco e del latino. Il Signore ti accompagni. Conto sul tuo sì." Dissi di sì, alieno da ogni lusinga, senza progetti di miracolismi e di successi. L'educazione non è un seguito di miracoli.

A Legnago, l'ultimo anno e mezzo di guerra, fu davvero una vicenda:
- la Comunità (confratelli e ragazzi interni) trapiantata a Casaleone VR, mentre i bombardamenti flagellavano la città: sfuggimmo al bombardamento del collegio per pochi giorni;
- orari scolastici e di comunità cambiati ogni momento;

- in balia di noi stessi ad affrontare tutto quel peso, perchè il direttore don Dal Bianco durante una scalata sul gruppo dolomitico del Catinaccio, precipitando per un centinaio di metri, si sfracellò;

- preoccupati di salvare la vita ai soldati tedeschi e ai partigiani, sottraendo gli uni agli altri (eravamo sulle rive del Po, ultima barriera per i Tedeschi) con furberie pari al pericolo e con pericoli pari al coraggio.

A guerra finita (aprile 1945), ritornammo a Legnago dove ricominciammo, in modo regolare, la nostra vita.

L'Ispettore don Tittarelli, con un altro semplice biglietto, mi pregò di passare a Pordenone (usciva anche Pordenone dalla guerra), con l'incarico di catechista dei liceisti interni ed esterni. A Pordenone trascorsi due anni bellissimi, in perenne e serena lotta di idee per un'apertura ragionata e progressiva, con una scuola di alto impegno e con veri maestri di sapere e di saggezza scolastica. Trascorsi quel tempo tra la schietta corrispondenza degli allievi, la fiducia dei Confratelli e il conforto e la comprensione di don Ziggiotti, che passò come visitatore straordinario in tutte le Comunità del Veneto: furono i primi incontri che io ebbi con lui e che, da allora, non si interruppero più.

L'anno 1946-47 lo passai a Rovereto TN, come animatore dei giovani del Convitto Municipale affidato ai Salesiani.

C'era però, a Roma, don Galizia che mi voleva all'Istituto Biblico. Tanto fece che, da don Ziggiotti stesso, ottenne quello che voleva. Accettai volentieri. Le scienze bibliche e le lingue classiche, che mi erano congeniali, per tre anni mi furono di incitamento per approfondire la bellezza e la densità dei Dogmi e della Scrittura.

Concluso il mio corso romano fui mandato a Monteortone, insegnante di Sacra Scrittura e di Teologia biblico-patristica, in quello Studentato di cento e più chierici (tra Lombardi e Veneti) che funzionava a modo. Don Ziggiotti definì quello di Monteortone: "Un quinquennio felice"; e lo fu veramente!

Nel 1955, dato il premere di studenti della periferia sull'Università di Venezia, si pensò di aprire un Convitto universitario a Venezia-Castello. Don Fava, nuovo Ispettore, mi propose, facendomi il nome di don Ziggiotti, Rettor Maggiore, di accettare la direzione del Convitto e della casa salesiana di Castello con annessa colonia marina agli Alberoni. Accettai per quella famosa obbedienza che piega prima l'anima e poi la schiena.

E a Venezia - tra quegli ammirabili Confratelli che si logoravano giorno e notte in un lavoro agro e privo di ogni comodità - cercai di dare all'ambiente universitario (una ventina di giovani, agli inizi) un andamento giusto. Con le dovute belle maniere che ottengono (mitezza che ottiene), il gruppo universitario incominciò a camminare a modo.

Si iniziava, allora, a parlare di televisione. L'Ispettore ne proclamò il divieto a tutte le comunità. Coscientemente responsabile del gesto, io, però, la procurai agli universitari per un relax di dopo-cena. Informato o no della faccenda don Fava, una sera, venne a cena da noi. Si parlò di tutto, fuorché di televisione, quando un giovanotto - a cui avevo affidato la gestione dell'apparecchio - bussò, entrò in refettorio e mi disse:

"Signor Direttore, spegniamo la televisione!"

Don Fava rimase in silenzio; poi secco chiese: "Hanno la televisione?"

"Sì, soltanto in prova; ma se c'è qualcosa che non va, si spegne", risposi.

"Ma, fanno sempre così?", soggiunse l'Ispettore.

"Sì, di comune accordo", replicai.

Alla buonanotte, che seguì, il rigidissimo Superiore lodò i giovanotti, e la televisione entrò ufficialmente in convitto.

Due anni rimasi a Venezia, mentre gli effetti del clima, insopportabile e deleterio, operavano in me problemi sanitari non indifferenti. Per cui, su consiglio dei medici, lasciai Venezia, i Veneziani e gli amici universitari. Per restaurare un po' la mia salute mi fu offerta la casa di Castello di Godego, dove c'era, ospite e martire, il vescovo Monsignor Cognata.

Nel maggio del 1958, don Ziggiotti, da Torino, sapendo che mi ero discretamente rimesso in salute, mi scrisse di prendere la via di M. O. Non mi lusingò la carica, ma il posto, sì. M.O. (Monteortone, io interpretai) e la vita con i chierici-teologi mi tornava gradita, e non mi detti premura alcuna di accelerare il mio trapianto: l'inizio dell'anno accademico non era proprio il giorno dopo. La mia calma fu scossa, i primi giorni di agosto, da un biglietto di don Ziggiotti, che tra le varie cose scriveva:

"Cosa aspetti a partire? a Cremisan ti attendono!"

"Ma Monteortone è qui a due passi", dissi, quando lo chiamai al telefono.

"No! M. O. non vuol dire MonteOrtone, ma Medio Oriente. Cremisan è lo studentato teologico di laggiù. Mica avrai fatto il Biblico per niente. Parti al più presto!", rispose don Ziggiotti.

Nacque così la mia vocazione ai paesi biblici. Partii, affrettando un po' tutto. E quando arrivai a Cremona fui bene accolto. L'ambiente umano e religioso (una trentina di chierici studenti di teologia; dodici confratelli coadiutori e dieci confratelli sacerdoti) mi piacque subito, e già dai primi incontri ci accorgemmo che eravamo tutti concordi nel compimento del proprio dovere. Dopo qualche mese don Ziggotti mi scrisse:

"Sento dire che dai l'impressione di essere stato sempre lì..."

Mio compito era anche quello di "ammorbidire" l'ambiente con la mia solita ricetta (mitezza che ottiene), e con una presenza conquistata e resa nel giusto termine. Rinasceva così, lentamente, la persona nei confronti dell'istituzione, senza che l'istituzione patisse danno dai valori della persona.

Difficoltà? Delusioni? Delusioni, no; difficoltà, più d'una.

Ci fu un problema, che si fece sempre più grave: la mia salute. Il clima palestinese, con i suoi interminabili e naturali alti e bassi, mi rovinò i reni. Sottoposto, più volte, ad operazioni e alle relative pause di ripresa, mi posi coscientemente l'interrogativo della mia permanenza laggiù come "turista". Il consiglio perentorio dei clinici fu di ritornare in Italia: avrei evitato il peggio. Preparai così, in silenzio, la mia partenza. Da Torino, don Fedrigotti, vicario, mi dette il permesso, e nel 1960 tornai ai patri lidi: fu una sorpresa per tutti. L'ultima sera, alla buona notte, salutai e ringraziai con una certa emozione e dissi che era stato, per me, tutto bello e gradito. Tornai in Italia portando nel cuore memorie belle e vive.

Di ritorno dal Medio Oriente, pregato da don Fava, accettai di far parte dell'Ispettorato San Marco, ed ebbi modo di rinfrancarmi in salute con due anni di insegnamento a Castello di Godego TV e uno a Cison di Valmarino TV, tra i giovani salesiani studenti di filosofia. Subito dopo trovai pronta l'obbedienza per la direzione della casa di Tolmezzo UD. Ma, da Torino, don Ziggotti mi fece sapere che mi vedeva volentieri - date le mie precedenti prove - catechista dei liceisti a Pordenone, la "sua" casa. Accolsi l'invito. Don Ferrarese, direttore nuovamente a Pordenone, gradì il mio ritorno. Lieti e accoglienti anche i confratelli.

A condividere il catechistato, per il settore esterni, trovai don Muscinelli, che non conoscevo. Toscano schietto e senza frange - dotto, galantuomo in ogni fibra, alieno da ogni ipocrisia e da ogni politica - instaurò con me una confidente e vicendevole fiducia e stima, che impressionò

subito, e in bene, tutto l'ambiente. Il Direttore - prima con curiosità, poi a porte aperte - ci lasciò liberi e responsabili dei e nei nostri programmi: dare ai giovani liceisti, gradatamente e razionalmente, il senso e la responsabilità della propria persona, del comportamento disciplinare ragionato e degli impegni che il futuro prospettava loro e che dovevano realizzare, pena il fallimento.

Dal 1963 al 1970 - gli anni della conclamata e inquieta contestazione - abbiamo visto due "generazioni" di liceisti crescere in armonia di pensiero, di libertà, di responsabilità e coerenza, in un clima di vicendevole condivisione di ruoli, senza liberalità fuori tempo e senza fragilità di accontentamenti per evitare fastidi.

Nell'anno 1967, pregato e ripregato, lasciai uscire per la stampa un mio lavoro: "Il messaggio umano e cristiano di Paolo ai giovani". Il volumetto ebbe successo, tanto che se ne occupò La Civiltà Cattolica, con una recensione a firma di padre De Giudici, che ne lodò il contenuto, il ragionamento idoneo ai giovani e la precisione della resa in italiano dei testi paolini. Un invito a meditarlo, oltre che a leggerlo, fu fatto anche dalla rivista La Rocca, di Assisi. (Di altri scritti "minori" fu autore don Resi, come "Don Renato Ziggotti 'un veneto nel Veneto'" e "Brevi commenti ai Salmi di Lodi e Vespri", n.d.r.).

L'anno 1971 mi vide direttore a Tolmezzo, mandato dal nuovo Ispettore don Lanaro. Dei tre anni passati in quella comunità, due li vissi con l'Ispettore don Sartor: uomo fermo, chiaro e preciso nelle sue idee. A Tolmezzo, con la collaborazione intelligente e assidua di don Heider, aprii ai convittori. Non tutto fu facile, ma anche la durezza delle "rocce" carniche cedette di fronte alla pratica costante della "mitezza che ottiene".

Durante il terzo anno di Tolmezzo, don Fiora - visitatore straordinario dell'Ispettorato - mi propose, a nome di don Ricceri, Rettor Maggiore, il direttorato di Pordenone. Don Fiora insistette; insistette l'Ispettore don Sartor; cedetti io.

A Pordenone giunsi, senza correre e senza cerimonia alcuna. Numerosa la comunità e tutta attiva: liceo classico, ginnasio, scuola media, oratorio, parrocchia, debiti; in crescita i ragazzi e i giovani; fama notevole in città i cui responsabili erano usciti quasi tutto dal Collegio; discreto il rapporto con l'ecclesia. Senza fretta e voglia di sorprese, venni a con-

tatto con tutta la realtà dell'opera e del suo clima, nel rispetto di ogni persona e di ogni rango, stringendo o allargando senza togliere o largheggiare irrazionalmente, eliminando ogni senso di caserma e offrendo tutto il tempo e la sollecitudine - io credo - ai confratelli. Don Ricceri, da Roma, si fece vivo più volte con paterne lettere di compiacimento e di gratitudine.

In quei sei anni, dieci confratelli ci lasciarono per le spiagge dell'al-dilà, vinti da sofferenze che addoloravano tutti: un vuoto ogni volta; ogni volta un dolore; ogni volta una generosa offerta di tutti per sobbarcarci un lavoro in più e creare un legame più forte tra noi. Ebbi collaboratori generosi, fidati, inossidabili e inviolabili ad ogni ruggine; ricordo, in particolare, don Turra, economo di alta statura religiosa e professionale: lavorare con lui era un sentirsi sicuri. Ci si trattava da galantuomini, prima ancora che da religiosi. Con i genitori e gli exallievi ci fu sempre un rapporto di cortesia e di schiettezza.

Alla conclusione del mio sessennio, don Santucci, visitatore straordinario nell'Ispettorato, mi chiese se accettavo il comune desiderio dei confratelli di prolungare la mia presenza a Pordenone. Intelligente come era, non insistette di fronte al mio parere negativo. Sapeva, però, che, alla morte di don Sartor, don Ricceri mi aveva offerto l'ispettorato della San Marco, e che ne avevo declinato l'offerta. Don Santucci, allora, mi propose di accettare la direzione della Casa generalizia, e non fu molto soddisfatto del mio cortese rifiuto.

Lasciai Pordenone con la benedizione dell'Ispettore don Omero. Il quale definendo, con molta grazia e altrettanta benevolenza, "felice" il mio sessennio pordenonese, augurò al mio successore di proseguire in quel clima di salesiana felicità e lavoro. L'Ispettore, dopo un anno di riposo offertomi a Gorizia - ma riposo non fu - mi pregò di tornare a Tolmezzo, dove finanze e confratelli erano in difficoltà. Vi andai, ma mi ci volle una buona riserva di pazienza e di ferma mitezza per ridare alla Casa e ai confratelli un po' di tranquillità e di lavoro. Con l'aiuto di solidi e benevoli amici, potemmo portare a termine qualche utile progetto per rimediare alle ferite del terremoto. Riprendemmo così in città la nostra autonomia, la nostra scuola e l'impegno educativo cristiano qualificato.

Dopo due anni a Tolmezzo, venne a mancare a Mogliano il direttore della Casa ispettoriale, e don Bosoni, visitatore straordinario in Ispettoria, mi prospettò il cambio. Solo per un anno. Poi lo pregai di non insistere oltre. Mi chiese allora, era il settembre del 1985, di andare al Castello di Cison di Valmarino. Quel vetusto, ma splendido castello, era stato per un decennio - 1959-1969 - la sede dei corsi di scuola superiore (liceo classico e magistrali) per i giovani salesiani del Triveneto, e successivamente aveva cercato, con alterna fortuna, di caratterizzarsi come Centro di spiritualità e cultura.

Accettai Cison a occhi chiusi: c'era da dare una fisionomia alla Casa per una sua dignitosa sopravvivenza. E Cison, a passi misurati, divenne così un frequentato e ordinato luogo di accoglienza, un centro di cultura, un luogo di esercizi spirituali, di convegni e di incontri formativi. Varie comunità di Suore ci chiesero l'assistenza spirituale. Si fondò anche una Università degli Studi per gli adulti (che don Resi seguì con passione e che è attiva e vivace anche oggi, n.d.r.).

Don Vigandò, che spesso si interessò della mia attività, mi invitò più volte al Centro pastorale dell'UPS e ad accettare incarichi di Ispettore. Niente mi lusingò, anche se ringraziavo per l'attenzione che mi riservava e per la serena confidenza. "Siamo superficiali e senza interiorità. Aiutami a far riprendere senso e coscienza ai confratelli. Troppe crisi, intorno!", mi scriveva.

Passarono gli anni dell'ispettorato di don Zuppini, di don Filippin e di don Dissegna, e la comunità di Cison di Valmarino, apprezzata da don Martinelli, visitatore straordinario, sembrava camminare senza scosse per la sua strada, quando, ignari tutti, venimmo a sapere che il castello, il monte, le sorgenti e la pace erano già in vendita. Improvvise, infatti, alla fine di novembre del 1998, arrivarono dall'Ispettoria alcune comunicazioni via fax: vendita la casa, chiusa la comunità, ringraziamento per il lavoro fatto, libertà di scegliere, come nuova sede, una comunità dell'Ispettoria. La cosa in verità non mi è mai andata giù e la conclusione non fu proprio serena.

L'ultimo a lasciare il Castello - operai già presenti e operanti - fui proprio io, dopo che l'Ispettore mi pregò di recarmi a Pordenone con l'incarico di essere "amico, guida, aiuto ed esempio di saggezza e di bontà di cuore ai confratelli". Cosa che sempre - oso citare San Paolo (Gal 2,10) - "...è quello che mi sono preoccupato di fare".

In sintesi:

- da settant'anni sono salesiano, e non sono ancora dispiaciuto di esserlo;

- ho vissuto sessant'anni di sacerdozio voluto, amato, e difeso anche in tempi in cui voci e inviti mi chiamavano fuori con gran chiasso di promesse e di novità;

- ho cercato di vivere un impegno ascetico, che ha fatto suo il valore tonificante del dovere "anche quando - dice don Bosco - costa assai", e il respiro profondo dalla preghiera seria e serena;

- ho trascorso un ventennio di direzione in collegi, studentati e convitti universitari tra confratelli di ogni colore e misura, nell'attento rispetto di ogni persona; alieno da ogni politica che copre, ma non sana. Ho cercato di essere amico di tutti, schiavo di nessuno; libero, ma non solo. Ogni giorno fu per me una scuola e il vivere un imparare, convinto che un individuo non impara a vivere perché è direttore;

- sono vissuto tra una moltitudine di ragazzi, con i quali ricordo di non aver mai alzato la voce a minacciare castighi, pur sapendoli scontentare (l'arte di scontentare di don Bosco) quando la ragione, la religione e l'amorevolezza lo richiedevano, aiutandoli a edificare il loro futuro senza idilli e virtualità;

- ho incontrato amici, giovani, religiosi, suore e sacerdoti che chiedevano un aiuto, un chiarimento. Ho coltivato, e coltivo con molta attenzione, bellissime, umanissime e preziose amicizie: medici, sacerdoti, confratelli, suore, giovani, credenti e atei. Le gradisco, le curo con tutta l'anima e il cuore, le ammiro, cerco di esserne degno e di meritarmele;

- vivo ora serenamente orientato "...a quel giorno o a quell'ora..."; cerco di fare le piccole cose che mi sono richieste, di non far attendere nessuno, di non far pesare a nessuno quello che posso fare, felice di farlo (morale di mia madre) subito (se si può) e volentieri (sempre). Attendo oggi - un oggi che si rinnova ogni giorno - la venuta di chi sta per arrivare. Desidero aprirgli subito e volentieri, ed entrare così, al canto del gallo, nel giorno senza tramonto.

Il salmo 139, che io recito, in pienezza di gioia, più volte al giorno, dice mirabilmente:

*“Signore, tu mi scruti e mi conosci,
tu conosci quando mi siedo e quando mi alzo,
intendi da lontano i miei pensieri...
ti sono note tutte le mie vie...
Scrutami, o Dio, e conosci il mio cuore...
e guidami per una via di eternità”.*

È tutto!”

Pordenone, 24 febbraio 2003

don Gustavo Resi

Altre voci

Don Giuseppe Candido conclude e completa la sua opera di curatore e revisore così:

“Don Gustavo Resi visse nella comunità di Pordenone per otto anni e sei mesi, attuando l’incarico che l’Ispettore gli affidò quando lasciò il Castello di Cison di Valmarino: essere “amico, guida, aiuto ed esempio di saggezza e di bontà di cuore ai confratelli”. La sua presenza in comunità non fu mai invadente o chiasiosa; fu discreta, cordiale, premurosa, rispettosa e attenta alle necessità di ogni persona, gioiosa nel donare, puntuale nell’essere presente in comunità, decisa ma non aggressiva nel sottolineare ciò che riguardava la fedeltà a Don Bosco e alle Regole salesiane, competente e pastorale nella conoscenza e nell’annuncio della Scrittura.

Quando gli si chiedeva un favore o un aiuto, soprattutto nei casi di malattia di qualche membro della comunità, e non solo, subito si prodigava, telefonando ai medici dell’ospedale “Santa Maria degli Angeli”, per ottenere in tempi rapidi una visita specialistica. Fare le piccole cose richieste, subito e volentieri e non far pesare e attendere nessuno, fu il programma che don Resi si prefissò arrivando a Pordenone nel lontano 1999: egli lo realizzò pienamente, nonostante le sue precarie condizioni di salute.

Nel mese di maggio del 2007 il suo fisico, provato da varie sofferenze, subì alcuni seri cedimenti dovuti a una grave insufficienza respiratoria. I medici più volte cambiarono la cura prescrivendogli i farmaci più adatti per migliorare il suo stato di salute ma, nonostante le medicine e l’ossi-

geno, respirare, per don Resi, diventò sempre più faticoso. Lo assistette con grande cura, attenzione e costanza, durante questo tempo di sofferenza, don Benedetto Heider, che fu per don Gustavo non solo confratello e amico, ma anche collaboratore intelligente e fedele a Tolmezzo nei primi anni '70.

Nella notte del 12 giugno don Benedetto rimase con don Resi fino a dopo la mezzanotte, poi si ritirò nella sua stanza per riposare. Ritornò, per assisterlo, alle tre del mattino, ma lo trovò senza vita. Ed è proprio in quelle prime ore del giorno 13 (festa di Sant' Antonio di Padova) che il Signore bussò alla porta del cuore di don Gustavo, il quale gli aprì "subito e volentieri", per entrare "al canto del gallo - come lui desiderava - nel giorno senza tramonto".

Vorremmo aggiungere a questo punto due o tre annotazioni o meglio esplicitazioni o supplementi a quanto già don Resi ha ricordato.

- Don Resi ha avuto una vita ricca e varia, pur dovendo fare i conti con una salute precaria: problemi soprattutto di reni e di polmoni lo obbligarono a rallentare spesso l'attività e anche talora a sospenderla, compresi incarichi di rilievo.

- Dovette quindi misurare le sue forze e ricorrere ai rimedi che i medici - spesso suoi exallievi ed amici - gli suggerivano. C'era dunque cura e attenzione per la salute - come del resto per quella dei suoi confratelli -, ma in vista di spenderla più attivamente e più a lungo; lontano quindi da prestazioni al risparmio e da parsimonie operative.

- La sua figura longilinea, alta e snella, pur su un'intelaiatura certamente fragile, era distinta e curata, sì da consentirgli di comparire con proprietà in ogni ambiente e circostanza. Era, nel più ricco dei significati, veramente un signore.

- Risulta curioso, ma può in parte spiegarsi con quanto detto sopra, come don Resi non resistesse a lungo in un incarico, specialmente se di particolare responsabilità, come quello di direttore. E in verità, se si eccettua il felice directorato di Pordenone che durò lo spazio canonico di sei anni, in tutti gli altri casi si trattò di uno, due e raramente tre anni. Abbiamo quasi sempre le sue lettere rivolte al superiore, in cui, accanto a motivi di salute, c'era come la percezione che più oltre non avrebbe giovato alla causa per cui era stato mandato in quell'opera.

E tante cose - dispiaciutamente per tutti - lasciò in sospeso, da corsi di studio a incombenze per cui era stato scelto.

- Don Resi godette e curò sempre un largo scambio di amicizia. Parenti e amici, exallievi, confratelli salesiani, personalità varie... Invitava, ma più spesso era invitato, di solito per anniversari o ricorrenze religiose, ma non solo. E sapeva essere un dono per tutti, con la sua conversazione vivace, con la serietà di un dialogo o un consiglio, e - aggiungeremo - con la gioia dei ricordi...che spesso allietava con un goccio squisito dei suoi vini veronesi.

- Ma da questo vasto panorama di amicizie si stacca, privilegiato, il quadro delle amicizie spirituali. Don Resi fu cercato e coltivò sempre il consiglio e la direzione spirituale, spesso collegata con il sacramento della riconciliazione. Emerge qui la sua sostanza sacerdotale e lo spessore ascetico-biblico. Anche solo la sua corrispondenza ne fa fede ampiamente.

Oggetto privilegiato di questa cura dell'anima furono soprattutto religiosi e religiose; ebbe uno sguardo di predilezione per le Figlie di Maria Ausiliatrice. Nasceva spesso una sorta di parentela interiore che don Resi nutriva di sapienza spirituale e trattava con la sua particolare delicatezza e signorilità.

- I tempi, e non solo quelli che potevano apparire di relativa calma, gli davano in ogni caso spazio per attente letture, soprattutto dei suoi libri privilegiati che erano quelli del mondo della bibbia, del suo contesto, degli ultimi studi in materia...in particolare la questione della Sindone, di cui divenne un esperto.

Lo favoriva una memoria felice e pronta, per cui, ad esempio, senza note e appunti, svolgeva un tema impegnativo, corredandolo di dati desunti da pubblicazioni recentissime. E questo fino a quasi gli ultimi giorni.

A costo di ripetere qualche cosa, riportiamo a questo punto la bella e gustosa nota con cui l'allora segretario ispettoriale, don Omero Paron, accompagnava a Roma, al centro della Congregazione Salesiana, la notifica della sua morte.

“Alle soglie dei 92 anni, tutti lucidi lucidi direbbe lui stesso, don Gustavo Resi ci ha lasciati dopo una vita intera dedicata alla gioventù. I primi anni di sacerdozio a contatto con i giovani delle scuole superiori, poi a

Roma per gli studi di sacra Scrittura per tre anni al Biblico. Lo troviamo in seguito a Monteortone con i testi sacri e il greco biblico in mano tra i chierici studenti di teologia. Non pedante il suo insegnamento, rendeva facile l'ascolto. Molto comprensivo, aiutava tutti e un "18" non lo negava a nessuno. Creava attorno a sé simpatia e familiarità.

Lasciata la scuola, sarà in vari periodi alla direzione delle Case di Venezia-Castello, Cremisan (Israele), Tolmezzo due volte, Pordenone, Mogliano-S.Marco e Cison di Valmarino. Tra una direzione e l'altra ritornava volentieri ad insegnare e a vivere con i giovani più da vicino.

Richiesto e ricercato per prediche, ritiri e conferenze, non solo negli ambienti salesiani, il suo dire era convincente. Discreto non solo nel tono dell'esile voce, ma più ancora nella delicatezza con cui avvicinava le anime. Fine dicitore, lo si ascoltava volentieri: fluido scorreva il periodo come acqua zampillante. Immaginoso, quasi scoppiettante.

E come parlava, così scriveva: gustosissimi i suoi articoli nelle riviste giovanili di istituto o di classe. Don Resi fu anche poeta. Versi che sgorgavano da limpida vena in italiano e in latino: accoglieva felice l'invito per le più svariate occasioni.

L'ultima fatica in versi è stata per il suo 90° genetliaco: "In silentio animae, simplex ad meipsum meditatio": uno sguardo sulla sua vita ed un grazie riconoscente a Dio: "Haec tua munera sunt; mea omnia deformia...".

Nel ricordino dei novant'anni anni aveva scritto: "Tempus est ut revertar ad Patrem" (Tb 12,20). Sì, sì, dopo tanta fedeltà e fecondità di opere buone per il Signore, don Resi può andare sereno e tranquillo 'ad Patrem'".

È la nostra fiduciosa sicurezza, che accompagnamo ancora con il nostro grazie e la nostra affettuosa preghiera.

La Comunità salesiana di Pordenone

Dati essenziali:

Sac. Resi Gustavo

nato ad Albaro di Ronco all'Adige VR, il 22.07.1915

morto a Pordenone, il 13.06.2007

a 92 anni di età, 75 di professione religiosa e 64 di sacerdozio.

32B115

+ 13.06.2007

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2010
dalla Tipografia Sartor, Pordenone



Collegio Don Bosco,
Viale Grigoletti, 3 - 33170 Pordenone
tel. 0434.383411, fax 0434.383410